

Marco Travaglio  
intervistato  
da Daniele  
Luttazzi  
durante la puntata  
di "Satirycon"  
del 14 marzo 2001  
tv/Ansa

### Segue dalla prima

Nomi e cognomi: "Il direttore della divisione I, Giancarlo Leone, e l'avvocato Esposito, che è l'avvocato della Rai, non vorrebbero la partecipazione di Marco Travaglio", ha spiegato Freccero. Il direttore generale Cappon, pur non intervenendo direttamente, "ha provveduto - come recita un comunicato aziendale - a far esaminare agli uffici competenti le possibili conseguenze negative per la Rai di tale iniziativa e a comunicare le proprie valutazioni alla direzione di Raidue, per le responsabilità di sua competenza". Insomma, Cappon, attuale direttore generale, rende l'ultima parola a Freccero; Leone, che è capo della divisione di cui fa parte anche Raidue, ma che soprattutto è in corsa per la poltrona di direttore generale nel prossimo Consiglio d'amministrazione (per chiarezza: quello del dopo-Zaccaria), chiede la censura. Vale la pena di ricordare che l'altro candidato alla stessa poltrona, Agostino Sacà, attualmente direttore di Raiuno, è l'uomo che ha tolto il traino al Tg1 (cioè ha cancellato il "Quiz show"), concorrendo ad un calo degli ascolti del primo telegiornale italiano, che è così stato superato dal Tg5. Una decisione vissuta come un boicottaggio dalla redazione del Tg1: il direttore Albino Longhi ha presentato le dimissioni, poi sospese; la redazione ieri è stata sentita in Commissione di Vigilanza.

Sacà e Leone, i due candidati, mentre è già in corso il conto alla rovescia per il nuovo Consiglio e per l'assegnazione delle poltrone, dichiarano "intesa costante" e "grande lealtà" fra di loro, oltre a "un unico grande amore: la Rai"; vista leggendo i dati di cronaca, al contrario, la loro gara sembra senza quartiere, tutta tesa a conquistare la poltronissima, così quel che costi (alla Rai). La strada per la vittoria, del resto, è obbligata: essere graditi al potere politico dominante. Anzi, stradominante, soprattutto alla Rai, quello di Berlusconi. Che poi, casualmente, è anche l'eterno concorrente della tv pubblica.

Mentre tutt'intorno era burrasca, Santoro usava inconsueta moderazione: "Noi continuiamo tranquillamente il nostro lavoro e siamo pronti alla puntata di stasera - dichiarava infatti



# «Quel giornalista non lo invitate...» Rai, prove di censura su Sciuscià

Il capo divisione Leone mette lo stop su Travaglio. Ma, per ora, perde



Alberto Zaccheroni attuale allenatore della Lazio è stato sulla panchina del Milan alle dipendenze di Berlusconi

a poche ore dalla messa in onda -: Personalmente, penso poi che non è nella competenza del direttore di divisione controllare il contenuto dei programmi. Quanto all'ufficio legale, terremo conto delle preoccupazioni espresse e gestiremo le cose con la consueta prudenza". Insomma, toni concilianti, di chi "non vede perché" annullare l'invito a Travaglio. Cosa ha chiesto l'ufficio legale? Che, poiché non si sa cosa dirà Travaglio, meglio non farlo parlare, perché c'è un contenzioso legale aperto. L'unica cosa certa è che è difficile prevedere cosa dice un ospite, se non a grandi linee: gli ospiti di una trasmissione giornalistica non parlano su copione. Altri-

menti, è censura preventiva: è quanto sostiene non soltanto Stefano Gentilini, della Margherita, ma anche Giuseppe Giulietti, Ds, che dice che semmai "i veti andrebbero messi - e comunque non sarei d'accordo - contro gli inquisiti e i condannati che ogni sera allegramente compaiono in diverse trasmissioni televisive". Chi vuol intendere... E Antonello Falomi, Ds, membro della Commissione di Vigilanza, aggiunge: "La Rai non può tutelare se stessa mettendo sotto i piedi la libertà d'informazione. È un fatto grave e paradossale in un Paese in cui esponenti del governo annunciano che il Presidente del Consiglio, in caso di condanna, non si dimetterà. E

questi sarebbero i garantisti..."

Ma è all'interno del Consiglio d'amministrazione che i toni si sono fatti particolarmente duri. Se Alberto Contri si rifiuta di parlare di censura "ma di un elementare gesto di prudenza, vista l'azione di rivalsa intentata a suo tempo dalla Rai nei confronti dello stesso Travaglio", e propone di invitare altri giornalisti ("con tutti quelli che la pensano come Travaglio a disposizione..."), Vittorio Emiliani sostiene al contrario che "con quella logica anche Berlusconi andrebbe vietato". "Anche senza interrogare toghe borrelliane o divise partigiane, dire no a Travaglio sarebbe di enorme gravità - ha sostenuto Emiliani - In pri-

mo luogo va chiarito che il diniego non può venire dal direttore (ad interim) della Divisione I, Leone, ma semmai dal direttore generale. Quanto al parere legale - ha continuato il Consigliere d'amministrazione - la sua ferrea logica si può riassumere così: chi è stato denunciato non può partecipare ai programmi Rai, perché la Rai verrebbe chiamata in causa in modo diretto in ulteriori denunce. In base a questa logica tanta gente, a partire dal Presidente del Consiglio, non dovrebbe poter parlare ai microfoni della tv di stato. Si tratta di un evidente quanto maldestro bavaglio che sarà bene riportare subito nel baule del censore".

Silvia Garambois

## L'eccezione del tg di Mentana

ROMA Tg5 uguale libertà, uguale Mediaset, uguale Berlusconi. Una coraggiosa equivalenza innaffiata dal successo - sul rivale Tg1 - per brindare al decennio di vita del più prestigioso telegiornale del gruppo pilotato dal presidente del Consiglio. «Oggi si leggono di quelle fesserie sui nazisti che sono alle porte e sul regime: se i professori che scrivono queste cose venissero qui al Tg5 a respirare la libertà che si respira potrebbero rivedere qualche loro pregiudizio: parola di Fedele Confalonieri pronuncia ieri nei begli studi romani del tg con una dose di vibrante soddisfazione tra brindisi e giornalisti. Ed ecco che il tg guidato da Enrico Mentana - al quale rivolgiamo i migliori e più sinceri auguri per questo e altri traguardi - si trasforma in una sorta di carta d'identità di una realtà straordinariamente profonda e variegata che va dai mattoni di Milano 2 fino a Palazzo Chigi, passando per Mentana e i suoi giornalisti. Ma se è vero che il gruppo può andare giustamente fiero dei successi della sua testata informativa, è davvero un bell'azzardo appiattare, come ha tentato di fare Confalonieri, l'immagine di Berlusconi alle spalle del lavoro che da anni produce la notevole redazione del Tg5. Chi fa tg ingessati prima o poi paga il peggio, così come sta succedendo anche al Tg1. Chi, come Mentana e la sua redazione, ha le gambe mobili e si muove in scioltezza conquista credibilità. Questo non vuol dire che il Tg5 non sia funzionale agli interessi del presidente del Consiglio, ma solo che riesce ad esserlo in modo molto più discreto e persuasivo di quanto non sia il Tg1 nei confronti di Palazzo Chigi e dei suoi inquilini. È ancora una volta questione di stile senza il quale il Tg5 non avrebbe successo nel mercato dell'informazione. Ma di qui a ineggiare al giardino della libertà c'è troppa strada.

t.j.

«Telefona a Berlusconi, digli che voti Forza Italia». Il tecnico, per dignità, non lo fece mai

## Zaccheroni che non abiurò E che fu cacciato poco dopo

Segue dalla prima

Ma resta il fatto che lui quella telefonata non la fece. E fu licenziato.

Certo, non fu cacciato dal Milan soltanto per quella mancata dichiarazione di lealtà... politica. È vero infatti che negli ultimi tempi la squadra da lui diretta non andava poi troppo bene, ma è altrettanto vero che Berlusconi non lo ha mai amato. Nonostante i successi, nonostante lo scudetto vinto nel '99, a sorpresa, per un solo punto, in un finale entusiasmante con sorpasso sulla Lazio alla penultima giornata del campionato, il presidente rossoneri non ha mai mostrato grande «feeling» con quell'allenatore romagnolo dalla fac-

cia buona e dai modi semplici e garbati. Rapporti cordiali, va bene, ma niente di più. E c'erano anche divergenze di carattere sportivo, il presidente avrebbe preferito una difesa a quattro e invece lui la schierava a tre; il presidente voleva Boban in campo, e lui tergiversava e lo teneva in panchina... A Berlusconi non piace essere contraddetto. È un tipo che non sorvola su queste cose, lascia passare del tempo, ma poi ma alla prima occasione... E poi è noto che, parlando confidenzialmente, tra amici, Zaccheroni lo chiamava «il comunista».

All'epoca del fatto, raccontato da Zaccheroni nell'intervista mandata in onda ieri pomeriggio, la

maggioranza parlamentare era saldamente nelle mani del centrosinistra e il governo di Berlusconi era affondato da un pezzo, dilaniato da feroci polemiche interne con la Lega di Bossi e dallo sciopero generale dei sindacati che aveva paralizzato il paese. In quel periodo, l'ossessione del presidente dicono fosse quella dei falsi amici, dei traditori e dei voltagabbana. Vedevo nemici dappertutto, insomma, e poi quel benedetto Milan che non ne voleva sapere di vincere... per lui era un'altra spina nel cuore. Naturale che con Zaccheroni ci fossero rapporti un po' freddini. Poche le telefonate del presidente all'allenatore, rare le visite alla squadra (cosa consueta invece in altri tempi)

centellinate anche le presenze in tribuna, allo stadio, praticamente inesistenti i complimenti pubblici. Il «comunista» non gli piaceva, insomma, e poi faceva giocare la squadra a suo modo e con gli uo-

L'attuale allenatore della Lazio quando stava al Milan, malgrado uno scudetto vinto, non fu mai considerato

»

mini che voleva lui. Davvero incorreggibile.

Nella lunga intervista a Telepiù (realizzata da Giorgio Porra) Zaccheroni rievoca quella vicenda, ricordando che «Con lui ci sono stati sempre rapporti sportivi. Solo rapporti sportivi». Il lato «umano» del rapporto, dunque, era completamente inesistente. Il «consiglio» gli deve essere arrivato proprio in questo momento, in un periodo nel quale tutti si erano accorti dei cattivi rapporti tra vertice della società e «panchina» e qualcuno aveva osato sospettare che tra i motivi del «poco amore» c'era anche quello politico. «Telefonagli, digli che hai votato per Forza Italia», suggerì

allora qualcuno al tecnico. «Non lo feci, ovviamente», dice adesso Zaccheroni forzando l'accento su quell'«ovviamente». Nessuno lo minacciò, chiedendogli di aderire alcuna formazione politica o di dichiarare pubblicamente le proprie idee, ci mancherebbe altro. Ma il suggerimento, amichevole sia chiaro, è indicativo di un certo stato di cose. In quel modo, si sarebbe cercato di rabbonire il capo, in quel modo, piegando le ginocchia, molti cercano evidentemente di «sovravvivere» ad un dominio che appare onnipotente e incontenibile. Non importa se hai votato Forza Italia, importante è che tu ti umili dichiarando di averlo fatto. Questo, secondo le intenzioni del suggeritore.

Zaccheroni non si piegò, «ovviamente». Nonostante mai si sia espresso politicamente per uno schieramento o per l'altro, Zacchise di non telefonare al suo dirigente. Per una questione politica? No, probabilmente per una questione di dignità. Che poi, a ben guardare, diventa anche politica. «Ovviamente».

Aldo Quaglierini

Silvia Boscherò

Il cantante ha trovato ostacoli nella promozione delle sue nuove canzoni nelle reti del capo del governo. «Dovevamo proteggere la nostra missione commerciale»

## Jovanotti, un'esagerazione per Mediaset

ROMA In un paese «normale», un cantante della portata di Lorenzo Cherubini, non sarebbe diventato un caso politico. Non avrebbe ad esempio scatenato le ire di un sottosegretario ai beni culturali fino a «meritare» il paragone con un magistrato (leggi: «Francesco Saverio Borrelli è un surrealista. Potrebbe fare coppia perfetta con Jovanotti, magari invitato in qualche programma tv», parole di Vittorio Sgarbi). La televisione: questo il luogo che scotta, anche per un cantante di questi tempi. I fatti sono noti: Jovanotti, in corrispondenza con l'uscita del suo nuovo singolo Salvami, ha intrapreso un tour de force televisivo di una settimana attraverso trenta e passa trasmissioni, sia Rai che Mediaset, da Maurizio Costanzo Show passando per Porta a Porta. Di tanto in tanto si è visto sbattere la porta in faccia, come nel caso di Ci vediamo in tv, perché Salvami ha «un testo troppo forte, poco adatto al nostro pubblico», come ha candidamente dichiarato Paolo Limiti, uno che alla tre del pomeriggio fa cantare in coro al suo harem Faccetta nera. Altre volte è stato al centro di baruffe animatissime, come da Vespa, scatenate sempre in virtù del suo messaggio

pacifista e anti-globale, condito dalla nota accusa nei confronti di Oriana Fallaci, «la giornalista che ama la guerra perché la ricorda quando era giovane e bella». Jovanotti emissario segreto della sinistra? Proprio così per il deputato di An Basilio Catanoso («È davvero caduta in basso la sinistra per mettere fra i riferimenti sociali e mediatici uno come Jovanotti»). Un problema di sovraesposizione, di pubblicità gratuita al suo nuovo disco invece per il senatore Michele Bonatesta, vicepresidente della consulta per l'informazione di An e membro della commissione di Vigilanza sulla Rai: «Jovanotti si è servito della compiacente tv italiana, la quale si è messa inspiegabilmente al suo servizio...». Evidentemente oggi, in un paese «anormale» e arrogante come il nostro, anche il cantante più innocuo del mondo (così innocuo da cantare, anziché di «belle abissine», di pace nel mondo, Amnesty International e abbattimento del debito

dei paesi poveri), diventa un pericolo, una scheggia impazzita da monitorare, arginare finché si è in tempo. Troppo anche per lui, che dopo la maratona tv da poco terminata, è uscito dal suo eterno buonismo universalista per difendersi dalle accuse incrociate e accusare a sua volta: «Ringrazio tutti quelli che mi hanno accolto e spero di non avergli creato grossi problemi con i loro capistruttura che da mercoledì in poi hanno fatto di tutto per fermare me e la mia band. In qualche caso ci sono riusciti, ma la maggior parte delle volte i conduttori, gli autori e i produttori non si sono lasciati convincere né con le buone né con le cattive», scrive Lorenzo nella newsletter del suo sito. Apriti cielo! È di nuovo polemica. Perché come sottolinea il sito di Roberto D'Agostino, il buon Lorenzo non è stato solo rifiutato dalle due trasmissioni Rai di Limiti e Luca Giurato, ma anche da «C'è posta per te», di Maria De Filippi su Canale 5 e

da «Sarabanda» di Enrico Papi su Italia 1. Tutto per una telefonata strategica dell'inviato Sgarbi dopo la querelle inscenata a Porta a Porta di Bruno Vespa?, si chiede D'Agostino. Non è dato di sapere se il sottosegretario abbia realmente ripetuto il mirabile gesto di stile già sperimentato durante Le Jene di qualche tempo fa, quando tentò di telefonare a Confalonieri per far cacciare il Trio Medusa da Italia 1. Quel che è sicuro è che casa Mediaset si è affrettata a rispondere alle accuse di oscurantismo per bocca del vicepresidente Piersilvio Berlusconi: «Non c'è nessuna polemica con Jovanotti legata al messaggio della sua canzone. Giuro che in nessun momento né io né il resto dello staff di Mediaset ha pensato di censurare Jovanotti (...). Abbiamo solo cercato di non esagerare con la sua presenza sulle nostre reti per proteggere quella che è la nostra missione commerciale». Della serie: non si tratta certo di un problema

politico, casomai di inserzionisti: «Lui ha fatto promozione di un disco e ci sono case discografiche che pagano svariati milioni alle reti Mediaset per fare pubblicità. Ci sembrava scorretto esagerare in una promozione così forte e gratuita». Insomma, da noi passa tutto: pacifisti, nani, ballerine e anti-berlusconiani, basta che paghino. E in un'azienda televisiva che definisce la sua una «missione commerciale», non fa una piega. Il consiglio è: in tv andarci comunque piano, anche se, come Jovanotti, si è consapevoli di intraprendere una sorta di viaggio all'inferno: «Apocalisse now è un esempio (...) - scrive con mirabile leggerezza sul sito - Un viaggio nella tenebra, un viaggio nell'orrore (...). Il pericolo è dietro l'angolo ed è quasi impossibile non ferirsi. Certo Costanzo non è Kurtz e Sgarbi non è il colonnello interpretato da Robert Duvall, ma è pur vero che io non sono Martin Sheen».